



ESTRATTO

Il paesaggio nascosto

Quale comunicazione nei luoghi della complessità

di Eugenio Pandolfini

Firenze, Leo S. Olschki Editore

Collana scientia Atque usus, serie rossa Scientia, vol.1

2019

Con la sua remota origine e una storia plurimillenaria l'agricoltura è passata attraverso rivoluzioni, trasformazioni, meccanizzazioni, approcci estensivi e pratiche intensive, mantenendo nei secoli, e fino a tempi recenti anche in Occidente, una primaria importanza per lo sviluppo dei popoli dal punto di vista della sussistenza. Ma non solo: la presenza dell'uomo nelle campagne ha modificato nei secoli il paesaggio naturale, creando un sistema articolato di relazione tra la visione e l'azione dell'uomo e la natura. Nelle aree rurali, infatti, il rapporto fra uomo e natura si è mantenuto, sino alla metà del secolo scorso, nell'ambito di un efficace equilibrio, assicurando all'uomo beni e prodotti per la propria sussistenza, e alla natura un costante apporto di lavoro orientato alla sua gestione, cura, trasformazione che, in alcuni casi, si è risolto nella creazione di alcuni dei paesaggi più ricchi e conosciuti al mondo.

Vuoi consultare altre risorse?
[Torna sulla pagina delle Anteprime](#)

L'agricoltura come strumento di scrittura

Con la sua remota origine e una storia plurimillenaria – secondo recenti studi le prime pratiche di coltivazione nascono in più siti della Mezzaluna fertile¹ intorno a 11.000 anni fa² – l'agricoltura è passata attraverso rivoluzioni, trasformazioni, meccanizzazioni, approcci estensivi e pratiche intensive, mantenendo nei secoli, e fino a tempi recenti anche in Occidente, una primaria importanza per lo sviluppo dei popoli dal punto di vista della sussistenza. Ma non solo: la presenza dell'uomo nelle campagne ha modificato nei secoli il paesaggio naturale, creando un sistema articolato di relazione tra la visione e l'azione dell'uomo e la natura. Nelle aree rurali, infatti, il rapporto fra uomo e natura si è mantenuto, sino alla metà del secolo scorso, nell'ambito di un efficace equilibrio,³ assicurando all'uomo beni e prodotti per la propria sussistenza, e alla natura un costante apporto di lavoro orientato alla sua gestione, cura, trasformazione che, in alcuni casi, si è risolto nella creazione di alcuni dei paesaggi più ricchi e conosciuti al mondo.⁴ Ciò è particolarmente evidente in paesi come l'Italia, dove l'agricoltura ha contribuito, in varie forme e attraverso i secoli, a modificare, trasformare, organizzare il paesaggio della penisola in forme molto diverse tra loro.⁵ Nei documenti preparatori alla stesura del Piano Strategico Nazionale per lo sviluppo rurale (PSN)⁶ si riporta, infatti, che «due sono i tipi principali di configurazioni che dominano il paesaggio italiano. Il primo tipo è rappresentato dai paesaggi dove domina una matrice agricola, pari a circa il 55%

¹ Come è noto, con “mezzaluna fertile” si indica una regione storica del medio oriente, dalla forma approssimativa di una mezzaluna, che si estende dal Mar Rosso fino al Golfo Persico.

² Un recente studio condotto dall'Università e dal Centro Senckeberg di evoluzione umana e paleoambiente di Tubinga, in Germania e dal Centro iraniano di ricerca archeologica ha portato alla luce oltre 30.000 resti di piante di 75 tipi diversi provenienti dal sito di Chogha Golan, dimostrando la presenza di farro domestico proveniente dalle pendici dei monti Zagros in Iran. Per ulteriori dettagli si veda S. Riehl – M. Zeidi – N.J. Conard, *Local Emergence of Agriculture in the Foothills of the Zagros Mountains of Iran*, «Science» n. 5 July 2013.

³ Il dato storico non deve trarre in inganno: non è solo la limitata capacità dell'uomo di produrre trasformazioni rilevanti sul territorio a garantire un equilibrio alla relazione tra uomo e natura. Anche la scala del suo intervento e l'estensione delle ricadute del suo operato ha la sua importanza. Intere civiltà del passato, infatti, si sono estinte arrivando all'auto-distruzione per aver sfruttato troppo le risorse di un territorio limitato, come nel caso dell'Isola di Pasqua descritto in J. Diamond, *Collapse: How Societies Choose to Fail or Succeed*, New York, Viking press, 2005; trad. it. *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi, 2005, p. 17. Oggi che le attività dell'uomo interessano non più solo la scala locale ma si riverberano su tutto il pianeta, anche le conseguenze di un atteggiamento predatorio nei confronti della natura si estendono alla scala globale.

⁴ Non è un caso che l'OCSE definisca così il paesaggio agrario: «Agricultural landscapes are the visible outcomes from the interaction between agriculture, natural resources and the environment, and encompass amenity, cultural, and other societal values». OCSE, *Environmental Indicators for Agriculture: Methods and Results*, Paris, OECD Publications Service, 2001, p. 368.

⁵ Merita a questo proposito citare Stefano Jacini che, nel quadro disegnato dalla grande inchiesta agraria approvata dal Parlamento italiano nel 1877, descrive la situazione dell'agricoltura e dei contadini italiani dopo l'Unità: «Invano cercheremmo, dopo un quarto di secolo dacché fu proclamata l'unità politica, una vera e obiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro». L'edizione cui si fa riferimento (i risultati dell'inchiesta furono pubblicati nel 1884) è S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 77-78.

⁶ Il Piano Strategico Nazionale per lo sviluppo rurale (PSN) è uno dei documenti attraverso il quale l'Unione Europea coordina le attività locali degli Stati membri. Ogni sette anni ciascun Stato membro elabora un PSN il quale, oltre alle necessarie valutazioni economiche, sociali e ambientali, indica la strategia adottata per l'azione congiunta della Comunità e dello Stato membro in materia di sviluppo rurale, le priorità tematiche e territoriali e un elenco dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) che saranno presentati.

del territorio nazionale, il secondo tipo sono i paesaggi a matrice a boschi e altri ambienti seminaturali, pari al 40% della superficie totale».⁷ L'evoluzione che ha coinvolto il territorio italiano negli ultimi 150 anni, quindi, ha determinato che il 95% dello spazio a disposizione sia costituito da paesaggi a carattere agricolo e forestale. Emilio Sereni, nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano*,⁸ partendo da un'analisi metodica e capillare delle trasformazioni introdotte dall'agricoltura nel paesaggio riscontrabili dalla storia dell'arte, ribadisce e conferma l'idea che l'agricoltura sia un formidabile strumento di scrittura del territorio, anche in conseguenza della progressiva sedimentazione nel tempo dei propri effetti. È utile a questo proposito riportare la celebre definizione di paesaggio agrario che costituisce l'incipit del libro: «quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale».⁹ È evidente che l'approccio radicato nel materialismo storico di Emilio Sereni, così come quello posteriore di Massimo Quaini, considera il paesaggio come conseguenza delle trasformazioni materiali imposte allo spazio geografico nel corso della storia e derivanti dalle azioni fisiche degli uomini: il paesaggio si struttura quindi non solo come risultato discontinuo di processi storici, ma anche come permanenza o evoluzione delle strutture fisiche, economiche e sociali che sono presenti sul territorio,¹⁰ confermando la stretta relazione tra paesaggio, territorio e agricoltura. «Ogni contadino che muore porta con sé nella tomba il segreto del paesaggio nel quale è vissuto e che ha contribuito con le sue stesse mani a modellare»:¹¹ come Turri, molti sono gli autori che concordano sul fatto che l'agricoltura sia una forma di scrittura del territorio "naturalmente" paesaggistica. Gli agricoltori toscani, per esempio, a costo di incredibili sforzi e di difficili condizioni di vita,¹² hanno costruito per centinaia di anni il paesaggio toscano senza avere specifiche indicazioni in materia.¹³ Non è un caso che proprio in Toscana, a metà del Settecento, sia stata fondata l'Accademia dei Georgofili, con l'obiettivo di formare e informare gli imprenditori agricoli sugli sviluppi più recenti del settore e di contribuire allo studio e all'applicazione delle ricerche in ambito agricolo.¹⁴ L'agricoltura si configura come uno strumento che, attraverso la sapiente articolazione di diversi elementi (le coltivazioni, le siepi, i boschi, ma anche i sentieri, le strade, i ponti) e la loro naturale e opportuna disposizione sul territorio (in relazione ai diversi climi, alle diverse configurazioni oro-geografiche), crea un

⁷ M. Agnoletti (a cura di), *Contributo tematico alla stesura del Piano Strategico Nazionale, Programmazione Sviluppo Rurale 2007-2013*, Documento di sintesi, 2006, pp. 139-142.

⁸ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1961.

⁹ *Ivi*, p. 29.

¹⁰ M. Quaini, *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Reggio Emilia, Dia-basis, 2006.

¹¹ E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 26.

¹² Nel XVII secolo, infatti, «l'agricoltura toscana, appesantita da numerose calamità naturali, da pesanti oneri fiscali, dal regime di monopolio dei cereali e dai vincoli sulle proprietà terriere, entra in una grave crisi che porta ad un crescente indebitamento e all'abbandono delle campagne». R. Landi, *Il Trattato di Agricoltura di Domenico Falchini (Sec. XVIII)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2, vol. XXXI, 1991, pp. 209-210.

¹³ «In Toscana le classi dirigenti si sono occupate di tecniche agronomiche per incentivare la produzione economica e garantire una vita dignitosa all'agricoltore, senza però interessarsi alla costruzione del paesaggio, come accadeva in Inghilterra o in Francia, quasi esso fosse un 'dato di fatto', esaltato dai resoconti del Grand Tour». D. Poli (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze, FUP, 2013, p. 6.

¹⁴ Landi, *Il Trattato di Agricoltura di Domenico Falchini (Sec. XVIII)*, cit., p. 211.

paesaggio che non è altro se non un «riflesso della realtà fenomenica»,¹⁵ un medium del rapporto tra uomo e natura, capace di esprimere e rappresentare non solo la cultura, ma anche la società che ha contribuito a formarlo. Come abbiamo già visto parlando dell'arte dei giardini (vedi § 1.2), inoltre, l'attività di trasformazione della natura – in quanto espressione dell'uomo o di un gruppo di uomini – porta con sé un preciso valore politico, che è insito perfino nelle sistemazioni paesaggistiche più semplici e regolari. Fin nelle più semplici manifestazioni paesaggistiche si rivelano i risultati di decisioni politiche. Attraverso ricomposizioni fondiarie, piani verdi, sovvenzioni agricole e interventi sul mercato vengono determinate grandezza, sistemazione e coltivazione dei campi, nonché collocazione delle fattorie. Campi, boschi, gestione delle acque, prati e pascoli rispondono a una precisa volontà agrario-politica. Le molteplici forme dei terreni agricoli (a quadrati o a strisce, paralleli o incrociati) rispecchiano uno schema ideal-tipico, onde una coltivazione collettiva, effettuata sotto il controllo del proprietario fondiario ha portato a forme regolari, mentre una coltivazione operata da un gruppo di contadini senza influsso di un'autorità superiore ha portato a forme irregolari.¹⁶ Le particolari forme che il paesaggio assume nel corso degli anni attraverso l'articolazione e la disposizione degli elementi ricordati sopra esprimono il tipo di organizzazione socio-economica e politica che, influenzando sulla maniera di condurre i fondi, determina invariante e trasformazioni: è chiaro, quindi, che in ambito mezzadrile i territori risultano più infrastrutturati a causa della necessità di coltivare e mettere a reddito ogni superficie disponibile, mentre nelle aree di latifondo, con investimenti in termini di capitali e di forza lavoro più limitati, il paesaggio risulta radicalmente diverso.¹⁷

Tra innovazione e conservazione

In ambito toscano, il nuovo Piano di Indirizzo Territoriale (PIT) della Regione Toscana, adottato il 2 luglio 2014, ha recentemente richiamato la complessità – in termini di sovrapposizione di diversi livelli e diversi ambiti – che è tipica di questi processi: Il territorio toscano è l'insieme delle propensioni soggettive, dei funzionamenti collettivi, e delle tante e multiverse “capacità” individuali e sociali che esso contiene ed esprime. Per tutto questo il territorio è l'integrazione esistenziale e funzionale di almeno due “sostanze”. La prima. Il nostro territorio è il patrimonio ambientale, paesaggistico, economico e culturale della società toscana. Ma è anche un “veicolo” essenziale con cui la nostra comunità regionale partecipa alla comunità universale dell'umanità e si integra nei suoi destini. La seconda. È un fattore costitutivo del capitale sociale di cui dispone l'insieme di antichi, nuovi e potenziali cittadini della nostra realtà geografica.¹⁸ Queste ultime considerazioni rimandano a quelle relazioni tra capitale sociale¹⁹ e sviluppo locale che, almeno sulla carta, contribuiscono ad avviare processi

¹⁵ Poli, *Agricoltura paesaggistica*, cit., p. 28.

¹⁶ Warnke, *Politische Landschaft*, cit., p. 4.

¹⁷ Poli, *Agricoltura paesaggistica*, cit., p. 5.

¹⁸ Regione Toscana. Piano di indirizzo territoriale della Toscana. Testo coordinato del documento di piano di piano di cui alla deliberazione del Consiglio regionale 24 luglio 2007, n.72, come modificato con l'integrazione paesaggistica di cui alla deliberazione del Consiglio regionale n. 58 del 2 luglio 2014 (corsivi miei).

¹⁹ Si vedano R.D. Putnam, *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1993; trad. it. *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993 e Id.,

virtuosi se gestite al di là dell'interesse particolare e nel nome di obiettivi veramente collettivi,²⁰ dove con collettivi si intendono quegli obiettivi relativi non solo agli operatori agricoli, ma a tutti i portatori d'interesse del sistema rurale. Il concetto di distretto industriale marshalliano,²¹ come sviluppato da Becattini²² e con le successive declinazioni agrarie, agroalimentari, rurali²³ e biologiche,²⁴ si presta a descrivere quella «rete complessa e inestricabile di economie e diseconomie esterne, di retaggi storico-culturali»,²⁵ di territori e comunità che li abitano, li modificano e che in essi si rispecchiano, che avvolge sia le relazioni tra ambiti produttivi che quelle personali, nel circuito delle diverse comunità locali e delle piccole e medie imprese. Si tratta di forme di sviluppo locale basate su un'idea di innovazione che – insistendo su beni di interesse collettivo – avvia processi sistemici di aggregazione dei soggetti, degli elementi e delle risorse disponibili: «un ispessimento di relazioni economiche e sociali (di concorrenza e cooperazione)»²⁶ che assicurano allo sviluppo un'impostazione realmente sostenibile perché intrinseca al processo stesso e orientata al raggiungimento di un equilibrio dinamico tra uomo e risorse. In questa direzione, il nuovo PIT parte dalla messa in evidenza di oggettive criticità di ordine agronomico, geo-morfologico, idraulico e paesaggistico dell'attuale configurazione del paesaggio toscano: per esempio riconosce nella semplificazione eccessiva del “mosaico” agricolo, per maggiore semplicità di gestione e di spostamento delle macchine operatrici, una preoccupante tendenza all'impoverimento e all'omologazione del tipico paesaggio toscano. Nonostante sia stato oggetto di un attacco mediatico che ha criticato l'approccio conservativo dei suoi contenuti, è bene precisare che il PIT non contiene prescrizioni, anche perché i piani di area vasta non contengono norme immediatamente cogenti per il cittadino ma indicazioni e suggerimenti che i comuni dovranno rielaborare. L'idea alla base del PIT è quella di dare ai comuni gli elementi di conoscenza e un quadro generale di riferimento per varare norme funzionali ad assicurare varietà e alternanza

Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community, New York, Simon & Schuster, 2000; trad. it. *Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, il Mulino, 2004; J. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Harvard University Press, 1990; C. Trigilia, *Capitale sociale e sviluppo locale*, in A. Bagnasco, F. Piselli, A. Pizzorno, C. Trigilia, *Capitale sociale: istruzioni per l'uso*, Bologna, il Mulino, 2002. Il concetto di capitale sociale è ripreso alla nota 27 del capitolo 5.

²⁰ S. Zucchetti, *Il marketing territoriale: una leva per lo sviluppo?*, «Liuc Papers», 214, 2008.

²¹ Il distretto industriale si definisce come «Sistema produttivo costituito da un insieme di imprese, prevalentemente di piccole e medie dimensioni, caratterizzate da una tendenza all'integrazione orizzontale e verticale e alla specializzazione produttiva, in genere concentrate in un determinato territorio e legate da una comune esperienza storica, sociale, economica e culturale» (definizione dal sito dell'Enciclopedia Treccani.it). Il primo autore a studiare questa forma di organizzazione della produzione è stato Albert Marshall, che in *Principles of Economics* (1890) ne delinea le principali caratteristiche, sottolineando la forte interconnessione fra il distretto come realtà produttiva e come ambiente di vita familiare, politica e sociale: oltre ai vantaggi economici tipici delle aggregazioni industriali, valore aggiunto di tali distretti è la creazione di una forma di comunità, che contribuisce a dare stabilità alla realtà produttiva. Si veda A. Marshall, *Principles of Economics*, London, Macmillan, 1890; trad. it. *Principi di economia*, Torino, UTET, 1972.

²² G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino, 1987.

²³ C. Cecchi, *La ruralità nella periferia e nel sistema locale*, «Aestimum», 36, 1998, pp. 11-35.

²⁴ S. Franco – B. Pancino, *Il distretto biologico*, Milano, Franco Angeli, 2015.

²⁵ Becattini, *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, cit.

²⁶ G. Dei Ottati, *Distretti industriali e luoghi nel pensiero di Giacomo Becattini: un altro modo di fare l'economista*, «Economia e società regionale», 5-19, 2018, p. 10.

delle coltivazioni, cura di alberi e arbusti a corredo delle coltivazioni principali, attenzione alle sistemazioni idraulico-agrarie, per diffondere quelle più efficaci e opportune per le diverse aree della regione, rispettando le caratteristiche identitarie del paesaggio agrario e rurale che lo rendono riconoscibile ed espressione delle popolazioni che lo lavorano. Anche secondo una prospettiva più ampia, che vede la multifunzionalità come caratteristica dell'agricoltura non solo italiana ma prima di tutto europea,²⁷ l'attività agricola determina la produzione di una serie di "esternalità positive" – tra le quali, appunto, la trasformazione del paesaggio, la tutela dell'ambiente, lo sviluppo del patrimonio sociale e culturale, etc. – interrelate con la funzione primaria, quella produttiva, secondo legami più o meno forti. L'aspetto che risulta paradossale è che oggi la gestione del paesaggio sia considerata un'esternalità da controllare e verificare per evitare problemi idrogeologici, eccessiva semplificazione, monotonia, etc.²⁸ Ancora più paradossale è il fatto che, con l'applicazione del principio di "condizionalità"²⁹ ai finanziamenti comunitari per le attività agricole, una gestione del patrimonio paesaggistico che sia rispettosa della situazione pre-esistente e, più in generale, dell'ambiente, sia ormai una *conditio sine qua non* per l'erogazione di contributi da parte della Comunità Europea.

Nuove trame sistemiche

Se si analizza il paesaggio dal punto di vista della relazione tra agricoltura e nuove tecnologie, infatti, il quadro che si compone è quello di un'evoluzione da un approccio essenzialmente contadino al lavoro nei campi³⁰ all'assimilazione dell'agricoltura in ambito industriale:³¹ la cosiddetta agroindustria.³² Senza voler mettere in dubbio l'importanza dello sviluppo tecnologico e di un approccio industriale per una gestione più efficace delle attività di coltivazione e di trasformazione dei prodotti, il punto sul quale concentrare l'attenzione è: di

²⁷ Per il concetto di multifunzionalità si vedano R. Henke (a cura di), *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale. Teorie, politiche, strumenti*, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004 e L. Casini (a cura di), *Guida per la valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura*, Firenze, FUP, 2009.

²⁸ Poli, *Agricoltura paesaggistica*, cit.

²⁹ Al § 4.1 saranno sviluppate alcune riflessioni su questo argomento.

³⁰ J.D. Ploeg (van der), *The new Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London-Sterling, Earthscan, 2008; trad. it. *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli, 2009.

³¹ «Specialmente nella seconda metà del '900, il diffondersi della meccanizzazione nelle aziende agricole ha consentito, da una parte, l'attenuazione del depauperamento di forze attive in agricoltura, e, dall'altra, ha consolidato la sua importanza quale mezzo decisivo per la "riduzione dei costi di produzione", ormai obiettivo fondamentale per poter fare agricoltura in un mercato più vasto ed esigente, dove domina la "competitività" [...]. A queste sempre più pressanti esigenze dell'agricoltura l'industria delle macchine agricole, spesso costituita da ingegnose imprese artigianali, si è adeguata impegnandosi nello studio e, poi, nella realizzazione di nuovi mezzi tecnici adatti alla nuova agricoltura segnata da significative innovazioni». E. Manfredi, *Agricoltura: dalla manualità alla meccanizzazione*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, giugno 2014, pp. 92-93.

³² «Nelle ultime due o tre generazioni, nelle società avanzate, l'agricoltura si è trasformata in qualcosa di radicalmente diverso da quello che è stata nei 4 o 5.000 anni precedenti. Ciò è avvenuto essenzialmente grazie alla sostituzione dell'energia muscolare, di uomini e animali, con l'energia generata e trasformata dalle macchine. L'agricoltura ha assunto i metodi e i criteri operativi dell'industria. Si può anzi affermare che l'agricoltura non esiste più: al suo posto si è insediata l'agroindustria e la biotecnologia». R. Strassoldo, *Sociologia dell'agricoltura*, Roma, NIS, 1996, p. 149.

quale sviluppo tecnologico stiamo parlando? Di che tipo di industrializzazione? Quali sono gli obiettivi di lungo periodo dei processi che sono stati avviati? Le conseguenze su territori, comunità e ambiente di questo particolare processo di ammodernamento dell'agricoltura sostenuto dalla Comunità Europea³³ sono riconosciute da ricercatori, autori, attivisti, istituzioni e associazioni: erosione e compattamento del suolo;³⁴ inquinamento dei suoli e delle acque; infestazioni e malattie legate all'uso di monoculture e al degrado ecologico; spopolamento delle comunità rurali; de-civilizzazione delle città;³⁵ omologazione e banalizzazione dei paesaggi³⁶ con le conseguenti ricadute sul piano culturale e antropologico.³⁷ Al tempo stesso, tuttavia, un'altra sfida riguarda una delle risposte più diffuse ai processi di annichilimento del paesaggio agrario descritti sopra: la tendenza alla conservazione del paesaggio. Il paesaggio vive di continue interrelazioni tra gli elementi che lo costituiscono. Con tutti i rischi che l'immobilità conseguente a ogni processo di musealizzazione e di passiva conservazione può determinare sui luoghi che sono oggetto di tutela, è chiaro che l'ipotesi di trasformare il paesaggio agrario nel museo di se stesso non può essere una soluzione praticabile. Nonostante il rischio che si corre, quindi, il paesaggio agrario non può essere considerato alla stregua di un'opera d'arte, da musealizzare o da preservare da qualsiasi cambiamento, bensì un campo di relazioni dinamico, caotico e conflittuale,³⁸ in cui l'azione e la

³³ Una delle politiche comunitarie di maggiore importanza (impegnando circa il 39% del bilancio dell'Unione europea) è la politica agricola comune (PAC). «La politica agricola dell'UE, la politica agricola comune, ha numerosi obiettivi: aiuta gli agricoltori a produrre quantità di cibo sufficienti per l'Europa; garantisce che il cibo sia sicuro (ad esempio attraverso la tracciabilità); protegge gli agricoltori da una eccessiva volatilità dei prezzi e dalle crisi di mercato; *li aiuta a investire nell'ammodernamento delle loro fattorie*; sostiene comunità rurali vitali con un'economia diversificata; crea e conserva posti di lavoro nell'industria alimentare; tutela l'ambiente e il benessere degli animali». La citazione è ripresa da Commissione Europea, Agricoltura, https://europa.eu/european-union/topics/agriculture_it, 16 giugno 2016 (corsivo mio).

³⁴ «I più importanti processi di degradazione del suolo in Italia sono legati all'erosione, al consumo di suolo (sealing), all'inaridimento e alla salinizzazione [...]. Ormai le trattrici gommate hanno pressoché sostituito totalmente le trattrici cingolate (cingoli in metallo) che vanno praticamente scomparendo, come evidenziato anche dall'età di queste macchine, ormai superiore ai 20 anni. Questo perché le trattrici gommate sono molto più facili da manovrare e soprattutto sono più veloci. Purtroppo, però, le trattrici gommate hanno un'azione compattante due-tre volte superiore alle trattrici cingolate». F. Mari (a cura di), *La meccanizzazione agricola in Italia. Aspetti tecnici, economici, ambientali e sociali*, Roma, INEA, 2013, p. 57.

³⁵ Strassoldo, *Sociologia dell'agricoltura*, cit., pp. 233-234.

³⁶ P. Donadieu, *Prefazione a Poli, Agricoltura paesaggistica*, cit.

³⁷ In relazione a quest'ultimo punto è chiaro che un paesaggio che cambia in funzione del più efficace funzionamento di motrici e macchine operatrici non risponde alle stesse logiche che, nel corso dei secoli, hanno modellato i territori rurali nelle forme che – restando in ambito toscano – li hanno resi famosi nel mondo.

³⁸ Ci riferiamo qui al concetto di campo formulato dal sociologo Pierre Bourdieu: «In termini analitici, un campo può essere definito come una rete o una configurazione di relazioni oggettive tra posizioni. Queste posizioni sono definite oggettivamente nella loro esistenza e nei condizionamenti che impongono a chi le occupa, agenti o istituzioni, dalla loro situazione (situs) attuale e potenziale all'interno della struttura distributiva delle diverse specie di potere (o di capitale) il cui possesso governa l'accesso a profitti specifici in gioco nel campo, e contemporaneamente dalle posizioni oggettive che hanno con altre posizioni (dominio, subordinazione, omologia). Nelle società fortemente differenziate, il cosmo sociale è costituito dall'insieme di questi microcosmi sociali relativamente autonomi, spazi di relazioni oggettive in cui funzionano una logica e una necessità specifiche, non riconducibili a quelle che regolano altri campi». P. Bourdieu, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Paris, Le Seuil, 1992; trad. it. Risposte. *Per una antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 66.

percezione dell'uomo si misurano e s'intrecciano con spinte naturali, storiche, economiche, culturali e sociali producendo un senso: si tratta di una trama che mette a sistema racconti consolidati, ma anche inespressi e ancora da scrivere, racconti antichi e a volte recenti, testi da riscrivere continuamente e sempre più da riscrivere ex novo, visto il contesto storico-sociale in cui viviamo e il caos che lo contraddistingue. Se lo consideriamo, inoltre, come habitat dell'uomo, come luogo antropologico nel quale l'uomo abita, lavora e produce, il paesaggio rurale non può che configurarsi come ecosistema complesso nel quale ogni attore coinvolto ha un preciso ruolo: ciò significa che un soggetto (individuale o collettivo) stabilisce relazioni con i propri luoghi appropriandosene e coltivandoli e che in cambio questi influenzano il comportamento e la vita del soggetto.³⁹ Progettare il paesaggio agrario e/o nel paesaggio agrario, cioè progettare l'impianto di nuove colture o l'inserimento di manufatti (annessi agricoli, strutture per la trasformazione dei prodotti, residenze), non può prescindere da considerazioni di ambito agronomico, sociale, economico, tecnologico, ma soprattutto non può prescindere dal coinvolgimento attivo delle comunità locali nelle attività di pianificazione. Piuttosto che arroccarsi su posizioni difensive che mantengano uno status quo a tutti i costi, quindi, è necessario promuovere una cultura dell'innovazione che, ribadendo e rafforzando l'importanza e la centralità del ruolo sociale dei soggetti coinvolti, preveda e incentivi un comportamento maggiormente pro-attivo e propositivo da parte dei diversi stakeholder, primi fra tutti proprio gli imprenditori agricoli, nei confronti della trasformazione e della gestione dei territori. Sarà fondamentale, inoltre, ridefinire profondamente il ruolo di tutti i soggetti che contribuiscono a definire un territorio – e da questo i diversi paesaggi –, ripensandone anche il valore: è chiaro che avviare trasformazioni significative a partire non tanto dal dato fisico ma dalla relazione tra portatori d'interesse e risorse non può che passare da una ridefinizione della trama degli interessi che caratterizzano la stessa natura del territorio. Soprattutto, è importante prendere le distanze da un'idea di territorio legato a una dominante che lo caratterizzi, a un volano che porti avanti l'intero sistema socio-economico-culturale, superare un'interpretazione di territorio rigida e gerarchica come rigida e gerarchica è la relazione tra le sue parti. Secondo un'interpretazione tradizionale a queste questioni, che organizza le relazioni tra soggetti e tra questi e le risorse in termini gerarchici, trasmissivi ed esclusivi, il territorio si potrebbe descrivere come una piramide. Una piramide iper-connessa, collegata a reti infinitamente vaste e ricche di potenzialità, ma comunque sempre una piramide organizzata secondo logiche lineari, nell'ambito delle quali la dimensione progettuale fatica a uscire da schemi prevedibili e regolari, dall'eterna riproduzione dell'uguale. In un mondo caratterizzato da un elevato livello di complessità, al progetto è richiesta un'impostazione che sappia spingersi oltre l'ovvio, il consolidato e il lineare. Lasciandosi alle spalle ogni illusione deterministica sulla possibilità di operare semplificazioni e sintesi tra i diversi livelli della concezione paesaggistica, urbanistica, architettonica, tra gli aspetti funzionali, esperienziali, tra quelli relativi alla trasformazione nel tempo, tra la quantità delle risorse e degli attori coinvolti sempre crescenti e la qualità dei risultati da ottenere nei tempi previsti, il progetto deve confrontarsi con la non-linearità dei processi di territorializzazione e di trasformazione

³⁹ «L'habitat humain est toujours, et nécessairement, à la fois d'ordre écologique et d'ordre symbolique: il est éco-symbolique». A. Berque, *Ecoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Paris, Belin, 2009, p. 289.

del paesaggio e con i crescenti margini di aleatorietà legati – oltre che alla ormai assodata incapacità delle istituzioni di governare unitariamente il processo di sviluppo urbano o territoriale – al progressivo dissolversi dei rapporti di causa-effetto tra i vari livelli dell’analisi, della riflessione e della progettazione di ambito territoriale.⁴⁰ In questa direzione, lo studio dei fenomeni apparentemente privi di ordine e regole portati avanti attraverso la Teoria del caos, la geometria dei frattali, il pensiero complesso ha fornito importanti spunti nell’impostare metodi di confronto con le problematiche irrisolte o trascurate dagli approcci riduzionisti alla pianificazione urbana o paesistica o ai progetti di marketing territoriale. Uno dei risultati più importanti di queste riflessioni è la diffusione della consapevolezza che il caos e il disordine si basano su regole complesse e difficili da individuare, su regole che appartengono a una logica diversa da quella diffusa nel senso comune e che deve essere indagata per governare la progettazione in contesti dinamici e dagli sviluppi imprevedibili. I contesti in cui l’uomo si trova a operare oggi non obbediscono più a regole e leggi universalmente valide e stabili ma, piuttosto, a una conoscenza basata sulla ragione, all’intuizione, all’immaginazione, a una serie di strumenti – in parte da costruire ad hoc per ogni progetto – che, al di là di ogni richiamo all’incertezza, possono condurre a stabilire nuove regole aperte.⁴¹ Come vedremo nei prossimi capitoli, una buona comunicazione, che sia generativa di scambi e relazioni nuove tra le parti coinvolte, è un dato imprescindibile per la messa a sistema di un campo di interazione collaborativa capace di aggregare e orientare i portatori d’interessi alla scala territoriale e per sperimentare, insieme ai soggetti coinvolti, nuove modalità di progettazione. Una nuova progettualità e una nuova cultura dell’innovazione che porti l’umanità, liberandone l’immenso potenziale creativo e orientandone l’operatività a livello planetario, a pensare l’impensabile e a realizzare l’infattibile, a essere artefice del nuovo avviando nuovi processi di crescita e sviluppo di scala e di impatto mondiale.

⁴⁰ G. Corbellini, *Il caos come occasione progettuale*, «Architettura Intersezioni», 5, 1997, pp. 112.

⁴¹ È ancora una volta Guy Debord e il rivoluzionario approccio dei situazionisti alla realtà (ne abbiamo parlato al paragrafo 1.4 per quanto riguarda la Società dello spettacolo) che ci lasciano un’interessante esempio di progetto slegato da logiche rigide e riduzioniste: l’urbanismo unitario proposto da Debord nel secondo dopoguerra proponeva una forma di analisi e progettazione alternativa e coinvolgente rispetto alla rigidità dell’approccio funzionalista del Movimento Moderno, allineandosi – con pratiche quali la deriva e il *détournement* – ai concetti di complessità, pluralità, dinamicità. Queste pratiche – soprattutto se sperimentate nei luoghi del quotidiano – diventano l’occasione per una trasformazione, anche politica, dei cittadini che si dotano così di nuova consapevolezza. «On peut dresser à l’aide de vieilles cartes, de vues photographiques aériennes et de dérives expérimentales une cartographie influentielle qui manquait jusqu’à présent, et dont l’incertitude actuelle, inévitable avant qu’un immense travail ne soit accompli, n’est pas pire que celle des premiers portulans, à cette différence près qu’il ne s’agit plus de délimiter précisément des continents durables, mais de changer l’architecture et l’urbanisme». G. Debord, *Théorie de la dérive*, «Les Lèvres nues», 9, 1956. Per approfondimenti vedere anche N. Constant – G. Debord, *La déclaration d’Amsterdam*, «Internationale situationniste», 2, 1958, pp. 31-32.